

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Sir 1,1-10; Sal 92; Mc 9,14-29.*

È un racconto molto vivace questo, un racconto che parte da una montagna sulla quale è avvenuto un prodigio meraviglioso: agli occhi di Pietro, Giacomo e Giovanni si manifesta Gesù in tutto il suo splendore, in tutta la sua gloria; un momento di straordinaria emozione, nel senso più alto. Quando il cuore si muove da se stesso, esce, vorrebbe essere sempre lì dove si è trovato in quel momento per la prima volta, e lì trova se stesso.

Lo possiamo dire anche noi, in questa giornata che ci fa ripartire dopo un avvenimento straordinario, dopo l'esperienza forte dello Spirito Santo che ha unito tantissimi sconosciuti come fratelli attorno al Papa, nel giorno della discesa dello Spirito sulla Chiesa. Tutti hanno sentito come sarebbe stato bello essere sempre lì, vivere sempre così nell'esperienza straordinaria, e tuttavia tutti hanno capito che era necessario ritornare al tempo ordinario; con oggi ricomincia il tempo ordinario anche nella nostra liturgia.

Come si può tornare alle nostre case dopo quello che si è visto e non si può raccontare? Gesù stesso raccomanda ai discepoli che tengano per sé l'esperienza fatta: come possono capire le persone che non erano lì con Lui? Come possono capire quello che è avvenuto nel confronto con quella vita quotidiana che gli apostoli si trovano ad affrontare con i loro pensieri, le loro preoccupazioni, quelle preoccupazioni che apparentemente non hanno una risposta?

Scendendo dal monte Gesù incontra una folla in festa: "Finalmente sei arrivato!"; corrono a salutarlo e intanto continuano a confabulare tra di loro. Gesù, che guarda al di là delle parole e anche dei sorrisi perché guarda dentro agli occhi, capisce subito che dentro quei cuori si agitava qualcosa e domanda: "*Di che cosa stavate discutendo?*". Noi non lo sappiamo di cosa stessero parlando, sta di fatto che ad un papà che era lì presente era toccata un'avventura molto difficile.

Provate a pensare ad un vostro papà o ad un papà di un vostro amico che ha un figlio che ogni tanto diventa muto, non parla, anzi stringe i denti, digrigna, non si rilassa, si agita, addirittura si irrigidisce tutto, diventa come un pezzo di legno e poi si butta nel fuoco... Succede di trovare dei ragazzi così: sempre agitati, preoccupati e non c'è niente che li possa mettere in pace.

Bene, questo papà era angosciato; anche i suoi amici non sapevano più cosa pensare... E non ci stupiamo se in poco tempo a Gesù, a Pietro, a Giacomo e a Giovanni l'esperienza fatta risulti lontana e quel momento che avevano vissuto sembri davvero così distante dalla realtà quotidiana...

“Perché proprio a me, perché mio figlio? Che cosa ho fatto di male? E lui cosa ha fatto di male? Come posso cambiargli la testa?”; questo male invisibile è peggiore di un male fisico, è più difficile da capire e soprattutto da guarire. Quando un figlio prende una piega così, un papà sa che ha davvero poche carte da giocare. E spesso i pensieri che gli si affollano nella mente sono ancora più pesanti della situazione che sta vivendo, cioè un papà va al di là di quello che sta vivendo il figlio, è ancora più preoccupato, e forse indirizza a Dio questo stesso pensiero per cui comincia a chiedersi: “Perché me lo hai dato, se adesso mi devi straziare il cuore in questo modo? Non potevi tenerlo per te?”. Di qui ad arrivare alla disperazione il passo è molto, molto breve.

Dunque: c'è un papà, un figlio così, e Gesù e i suoi amici che sono venuti da un momento stupendo. Che cosa succede a questo punto?

Questo papà si lancia fuori e dice a Gesù: “Ti ho portato questo mio figlio, te l'ho portato!”; e non solo: “L'ho portato da te, perché prima l'ho mandato dai tuoi discepoli che hanno provato a guarirlo ma non ci sono riusciti!”. Questo papà è sempre più triste, sempre più disorientato, sempre più avvilito. Ma finalmente Gesù arriva da lui e lui gli porta il figlio.

Che cosa succede in quel momento? Che è in questa confusione, e Gesù proprio per questo gli chiede: “Dimmi: da quanto tempo fa così? È un momento così?”, “No, è da quando è piccolo che fa così. Che cosa ci possiamo fare?”, “Tu credi che io possa guarirlo?”. E allora quel padre risponde: “Signore, io ci credo, ma tu mi devi aiutare a crederci un po' di più, ad avere più fede, perché in certi momenti ci credo e in certi momenti no; fino ad un certo punto ci credo, ma ci ho già creduto abbastanza e non voglio un'altra delusione!”.

Ponete che tocchi ad un vostro fratellino o ad una vostra sorellina, ponete che comincino un po' ad essere strani, storti, a fare delle cose stupide, pericolose... Credete che possano guarire? Sì o no? Vorremmo crederci ma, poi, vedendo che peggiorano sempre... Ecco, Gesù chiede proprio questo, chiede una grande, piena fiducia in Lui; e lo dice: “I discepoli non sono riusciti a guarirlo perché *questi demoni si guariscono solo con la preghiera*”, solo con la preghiera!

Più o meno vicino a noi, tutti abbiamo qualche pensiero di questo tipo: ci sono persone che ci sono state affidate o persino sono state generate da noi che si rovinano così, in un modo quasi inesorabile; perché il Signore permette questo?

Forse, per smascherare certe nostre pretese un po' superficiali. Cioè, all'inizio il figlio è un dono, è ricevuto come un dono, ma poi, presto, noi vogliamo che sia una nostra proprietà, vogliamo poter misurare tutto quello che pensa, che fa, che vive. Questa è una malattia diffusissima oggi; soprattutto per chi ha perso Dio questa è una malattia quasi inevitabile: pensare che tutto sia nostra proprietà, nostro diritto, e presto diventa la nostra pretesa.

Ecco che la sapienza di Dio – lo abbiamo ascoltato nella prima lettura – è sottile, più grande delle nostre sapienze, sa meglio di noi come condurci alla gioia piena. La gioia piena non la troviamo quando ci rinchiudiamo in questi egoismi, in queste pretese, in questo senso di proprietà possessiva. Quando uno comincia ad essere totalmente attaccato a se stesso, immagina che tutto gli possa rubare questo possesso, gli viene la paura di essere ammalato anche quando non lo è, è preoccupato della sua salute, del suo fisico, del suo tempo, delle sue cose, di tutto! Proprio nella misura in cui tiene ad un bene lo distrugge da solo.

Ciascuno ha qualche cosa a cui tiene: lo sposo alla sposa e viceversa, i genitori ai figli, i figli ai fratelli o ai genitori o ai nonni. Il Signore sa come rendere veramente e pienamente nostri questi doni: facendoci ritornare a Lui e liberando così il nostro cuore da questo capriccio, da questo attaccamento, da questo soffocamento di preoccupazione, di agitazione. Vuole cioè che quel nostro figlio sia per noi l'occasione per andare da Lui.

Spesso, dopo aver ottenuto i beni che avevamo chiesto, riteniamo di poterci dimenticare di Lui. Questa è la sciagura più grande per un uomo. E allora la sapienza di Dio sa come riportarci a Lui e come farci ritrovare in Lui tutti i nostri beni, come un dono di cui ringraziare continuamente.

Ecco perché celebriamo l'Eucarestia in questa giornata ordinaria: per essere capaci di riconoscere di avere ricevuto tutto dal Signore e che Lui non ce lo viene a portare via, quasi fosse invidioso perché siamo contenti di quel dono. Lui ce lo fa desiderare, ma soprattutto ce lo fa invocare, perché senza di Lui non abbiamo nulla, non possiamo fare nulla; ce lo ha detto : “Senza di me non potete fare niente”, niente! Quindi è un dono per noi anche quando le cose non vanno come ci aspettiamo, ma soprattutto è un dono per chi ci è vicino: vedere in noi questa grande fiducia in Dio, questa certezza forte che si radica appunto nella preghiera.

Quando preghiamo così, è certo che vediamo i miracoli, magari non come ci aspetteremmo, ma sapendo che in quello che il Signore dispone c'è veramente la nostra gioia, la gioia di tutti.